



Commento alla liturgia di don Carlo Molari

XXXIIIa Domenica del tempo ordinario

Anno B

Mc 13, 24-32

²⁴In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce,²⁵le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.

²⁶Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. ²⁷Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

²⁸Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. ²⁹Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte.

³⁰In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga. ³¹Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

³²Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre.

INTRODUZIONE

Il Vangelo di oggi ha un messaggio importante, anche se difficile per certi versi. In fondo è il rapporto tra l'eternità e il tempo; o se volete, il rapporto tra la vita nostra quotidiana e l'azione di Dio in noi e nella storia. Più volte siamo tornati a riflettere su questo argomento durante gli esercizi spirituali, ma penso che sia anche opportuno riprenderlo un po', per mettere a fuoco la nostra consapevolezza della necessità di rivedere i nostri punti di vista per vivere bene.

Ci raccogliamo un momento in silenzio, perché dobbiamo creare un clima di interiorità e di preghiera. E ricordiamo anche le resistenze che abbiamo portato con noi. Perché è sempre così: quando viviamo le difficoltà o le gioie facilmente ci disperdiamo e veniamo qui proprio per trovare quel centro profondo della nostra persona che è Dio presente nella nostra vita, che è lo Spirito che alimenta il nostro cammino. Ci fermiamo allora un momento proprio per individuare le resistenze che abbiamo portato con noi, gli egoismi che abbiamo vissuto, le oppressioni nei confronti degli altri, le forme di gelosia... tutte le idolatrie, in fondo, che ci guidano nelle nostre scelte quotidiane. Invochiamo per questo perdono e misericordia da Dio.

COLLETTA

Preghiamo. Anche nel nostro cammino di popolo, di umanità, ci sono svolte importanti, ci sono momenti in cui il male compiuto, le ingiustizie, le idolatrie, diventano evento di sciagura, portano cioè conseguenze drammatiche. Ma d'altra parte, proprio negli stessi momenti, il bene compiuto, l'amore, la dedizione, l'accoglienza del tuo Spirito, Padre, ci conduce ad una ricchezza profonda di vita e anche gli eventi drammatici possono risolversi in eventi di salvezza. Il tempo diventa kairòs, diventa dono tuo.

Fa' o Signore che anche noi riusciamo a vivere ogni istante della nostra esistenza in quell'atteggiamento di abbandono fiducioso nella tua grazia, nel tuo amore, così da poter diffondere attorno a noi quella forza di vita che sa cambiare il segno degli eventi drammatici e li trasforma in eventi di salvezza.

Te lo chiediamo, Padre, per Cristo, che ci ha insegnato la strada che conduce a te. Tu per questo lo hai glorificato e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Per capire bene il messaggio di questa pagina del Vangelo, e soprattutto per riflettere sulla nostra attitudine interiore nei confronti della storia e del suo epilogo per ciascuno di noi, credo sia necessario richiamare prima di tutto il contesto e poi il genere letterario utilizzato. Infine vedremo il messaggio.

Il contesto non è espresso nel racconto che abbiamo letto, ma esso fa parte del capitolo 13 di Marco che riguarda la fine di Gerusalemme. Il capitolo 13 inizia infatti così: *«Mentre usciva dal tempio un discepolo gli disse: 'Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!'. Gesù gli rispose: 'Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra che non sia distrutta.,»* E alla fine di questa riflessione, come avete sentito, si dice: *«non passerà questa generazione prima che avvenga»*, anche se Gesù dice di non sapere quando esattamente accadrà. Però già tutto nella storia lasciava presagire la fine di Gerusalemme, cioè la fine di quella struttura religiosa così come veniva condotta avanti e per la quale Gesù chiedeva, come sappiamo, un cambiamento profondo, una conversione. *«Quante volte - diceva appunto Gesù - ho cercato di raccogliere i tuoi figli e tu non hai voluto!»* (Lc 13,34). Anzi, Gesù pianse di fronte alla città: *«quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa e disse: 'Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace!... Non hai riconosciuto il giorno in cui sei stata visitata'»* (Lc.19,41-42.44).

Quindi il racconto che abbiamo letto si riferisce ad eventi storici, a ciò che stava accadendo e alle conseguenze di quelle scelte, di quelle decisioni. Questo è il contesto, per capire bene. Allora io credo che il riferimento alla nostra vita, al nostro presente, acquisti una particolare efficacia.

Però prima di venire all'applicazione, vediamo **il genere letterario** utilizzato, perché il modo di esprimersi potrebbe far pensare alla catastrofe di tutto: il sole, la luna... Ma in realtà sono simboli che sono diversamente interpretati. D'altra parte, in quel periodo la letteratura apocalittica era molto estesa: noi conosciamo solo l'apocalisse di Giovanni che appartiene al Nuovo Testamento, ma c'era una

quantità di apocalissi sia nell'Antico Testamento che poi nell'ambito cristiano. E le apocalissi utilizzavano un particolare genere letterario simbolico che viene, ripeto, diversamente interpretato. Così secondo alcuni biblisti il sole e la luna simboleggiavano le divinità adorate dai pagani, che ormai stavano morendo: in verità non erano mai vissute, ma apparivano morte appunto perché il loro culto ormai era diventato una serie di tradizioni e di strutture pesanti, ma che non avevano più anima, per cui ormai la fine era vicina. Le stelle compaiono anche nel testo di Daniele - "*giusti che risplenderanno come stelle*" - ma le stelle cadute sono gli uomini di potere, sono le strutture di potere, temporanee come tutte le strutture del potere umano: gli imperi si susseguono, i governi si succedono, le diverse organizzazioni realizzano il loro compito e poi scompaiono. Le potenze terrene venivano appunto simboleggiate con gli astri. Ora Gesù dice che le potenze cadranno.

Noi oggi abbiamo una maggiore consapevolezza della precarietà di tutte queste strutture, ma gli antichi pensavano che ci fossero delle strutture definitive, che sarebbero rimaste per sempre. D'altra parte, è un'illusione in cui spesso cadiamo anche noi, anche se oggi i processi sono così veloci che veniamo subito riportati alla concretezza del reale.

Il rapporto tra l'evento storico e la salvezza

Chiarito il contesto e il genere letterario, credo ci sia più facile accogliere il messaggio, che riguarda il rapporto che c'è tra l'evento storico e la salvezza dell'uomo, quello che nel greco del Nuovo testamento viene indicato con due termini diversi relativi al tempo: c'era il *crònos*, il tempo che si succede, il tempo della storia e c'era il *kairòs*, cioè il tempo opportuno, il tempo salvifico.

Nella prospettiva di fede cristiana tutto il tempo cronologico, il crònos, può diventare storia di salvezza. In questo senso la storia salvifica non si sovrappone, non è un qualcosa che si sviluppa in un ambito aereo mentre la storia degli uomini cammina sulla terra. No, è la stessa storia, solo che viene vissuta in modo completamente diverso. Ci sono infatti due modalità completamente diverse di vivere la storia.

Si può vivere la storia facendo prevalere i nostri interessi, i nostri progetti, le nostre idolatrie, i nostri desideri, pensando che sia lì il successo, nell'attuare i nostri progetti, nell'aumentare le nostre ricchezze, nel realizzare il nostro benessere; con tutti quei giochi che continuamente mettiamo in azione, di invidia, di dominio, di sotterfugi, di delazioni, di furti e così via, tutte le ingiustizie del mondo. Questa è la storia che prepara le sconfitte, le distruzioni, che prepara la morte.

Anche Gesù ha vissuto questa storia, ne è morto. E i sommi sacerdoti del tempio che si erano dati da fare per contrastare la sua azione e che poi erano stati motivo della sua condanna (i farisei non appaiono nella storia della passione e della morte, anche se già prima contrastavano il cammino di Gesù) poi di fatto sono scomparsi con la scomparsa del tempio. Coloro che pensavano quindi di vincere

poi sono stati sconfitti nell'ambito della salvezza, ma non nell'ambito della storia, del crònos: allora hanno vinto, perché hanno ucciso Gesù.

Tutto dipende quindi dal modo come noi viviamo la storia, da che cosa introduciamo, che cosa immettiamo. Quali dinamiche diffondiamo intorno a noi: di idolatria, di dominio, di possesso delle cose, di compiacimento, di realizzazione dei nostri progetti, di soddisfazione dei nostri piaceri? O accogliamo l'azione di Dio che diventa umanità nuova, che fa fiorire forme nuove di giustizia, di fraternità? Cioè la venuta del regno, come diceva Gesù? Questo è in gioco.

Modelli dell'azione di Dio nella nostra vita

Ora, per vivere bene questo processo e anche per capirlo e quindi per esprimerlo, è necessario chiarire un momento i modelli dell'azione di Dio nella nostra vita. Lunedì scorso quando ci siamo riuniti è emerso questo problema ed è stato discusso lungamente, perché ci sono diversi modelli di interpretare l'azione di Dio nella storia umana e quindi anche nella nostra vita.

C'è il *modello della distanza*, che ha diverse forme, cioè come se Dio avesse creato gli uomini e il mondo e avesse detto: "Adesso fate voi. Ci sono delle leggi, ci sono delle dinamiche, io interverrò solo alla fine per vedere cosa avete combinato". Anche nell'ambito della tradizione cristiana ad un certo momento era sorto un modello di questo tipo, perché il male era diffuso, i contrasti erano profondi e violenti e anche i disastri nella natura erano immensi. Nella visione statica non riuscivano a spiegare tutte queste cose e allora dicevano: "Dio per il momento non ci sta pensando perché ha lasciato tutto a noi". Nel mondo ebraico, soprattutto nella cabala, questo modello aveva assunto una particolare forma, quella dello *tzimtzum*, cioè del 'sottrarsi' di Dio. Come sapete, questo modello è stato poi ripreso anche recentemente dopo l'esperienza della shoà, perché alcuni ebrei hanno detto: "Dio si è sottratto dalla storia per lasciare lo spazio a noi". Cioè Dio, che prima riempiva tutto lo spazio, ad un certo momento si era ritirato indietro per lasciare la possibilità alle creature di esprimersi, di muoversi, di essere libere; altrimenti avrebbe invaso tutto. Secondo questo modello tutta la storia procede per dinamiche proprie senza che Dio possa fare nulla. Caso mai alla fine interviene come giudice per vedere cosa abbiamo combinato nel nostro cammino.

Ripeto: anche nell'ambito cristiano molti pensavano così, davanti all'esperienza del male, dei disastri enormi della stessa natura. Oggi gli studiosi di biologia, gli evoluzionisti soprattutto, sono sconcertati del modo come le cose procedono nella natura, in cui continua la morte, la violenza. E anche quello che prima poteva sembrare tutto ordine, visto a distanza appare come risultato di tentativi a volte anche mal riusciti. Per esempio, a proposito dello stesso occhio, che veniva prima citato come uno degli esempi straordinari dell'ordine della natura, un ottico già al tempo di Darwin diceva: "Se noi andassimo a comprare da un ottico uno strumento di questo tipo, dopo averlo sperimentato glielo riporteremmo indietro perché malriuscito, ci sono delle disfunzioni molto facili, così com'è organizzato". Ecco, nella prospettiva evolutiva questo si capisce bene.

Ma allora potrebbe sembrare che l'azione di Dio non abbia nessuna incidenza nella storia umana. E invece il modello che oggi utilizziamo e su cui vorrei fermarmi un istante non parla dell'assenza di Dio, ma della sua presenza. Non nel senso tradizionale, cioè come se Dio stesse guardando le cose e ad un certo momento dicesse: "Qui devo intervenire, perché c'è qualcosa da fare, da correggere, gli uomini stanno distruggendo tutto". Non è in questo senso, che era quello tradizionale nel nostro ambiente, cioè il *modello degli interventi 'predicamentali'* dicono i filosofi, cioè come quelli delle creature, che intervengono a correggere quando le cose non vanno bene.

Questo modo di pensare all'azione di Dio, che spesso è diffuso anche tra noi, è molto antropomorfo, cioè legato al nostro modo di agire: pensiamo che Dio operi come una creatura. Ma Dio è creatore. Allora riflettiamo un istante su quello che viene chiamato il *modello della 'creazione continua'*. Ma non inteso nel senso che appena ho detto, cioè come se Dio dovesse ogni tanto intervenire sui processi della creazione, perché questo modo di interpretare la creazione continua è proprio sbagliato. Strano che l'autore di un libro recente, che pure ha scritto con molta esattezza parlando di scienza e fede, interpreti la formula 'creazione continua' proprio nel senso che ho detto prima, cioè di interventi puntuali secondo i momenti.

Invece il modello della creazione continua è un altro. L'azione di Dio è creatrice, noi abbiamo solo azioni create. Noi non abbiamo azioni creatrici, anche se a volte diciamo per esempio che gli artisti creano. È una metafora che utilizziamo, ma di per sé noi non possiamo creare nel senso proprio del termine: noi facciamo le cose, noi organizziamo le cose, ma non creiamo. L'azione creatrice infatti alimenta il processo, cioè dona la possibilità di operare e di agire.

Ed è in questo modo che allora l'azione è continua: continuamente noi siamo sostenuti, alimentati dalla forza creatrice che è più grande di noi, che contiene ricchezze che ancora non abbiamo accolto. Perché noi come creature siamo tempo. Lo ripeto spesso, questo, perché è fondamentale avere la consapevolezza del tempo. Dire che siamo tempo vuol dire che noi siamo frammenti che si succedono a frammenti che non possono insieme coesistere compiutamente, ma solo portandosi dietro il passato e attendendo ciò che ancora non è. Per questo siamo tempo e viviamo il passato, il presente e il futuro. Questa è una struttura essenziale per noi creature. Allora quello che è fondamentale è accogliere quella forza di vita che ci consente di raggiungere la nostra pienezza, il traguardo finale a cui siamo chiamati. Ecco, il Vangelo di oggi ci ricorda questo traguardo finale.

Fare del crònos un kairòs

Potremmo dire allora per concludere che noi siamo chiamati a fare del tempo della storia il tempo della salvezza: noi possiamo vivere in tal modo il crònos da renderlo kairòs, da renderlo l'incontro con l'azione di Dio, l'azione sua che in noi diventa umanità nuova, forma nuova di vita, fraternità, perdono, misericordia. Per cui tutto il resto appare iniquo: i sotterfugi, la nostra volontà di dominare, le forme

di possesso, le forme di compiacimento, di ricerca di piacere, le forme di gelosia... tutti quegli istinti fondamentali (i loghismòì, come dicevano i greci) che guidano costantemente la prima fase della nostra vita, ma che spesso restano a lungo a dominare anche la vita adulta, che dovrebbe essere liberata ormai da queste dinamiche.

Quindi la condizione per fare del tempo lo spazio di salvezza è proprio quella di raggiungere la libertà dello spirito, di accogliere così l'azione di Dio continuamente da far fiorire in noi forme nuove di misericordia, espressioni nuove di fraternità, di amore, di dedizione, di gratuità.

Questo però comporta quello che Gesù diceva: la persecuzione, cioè il fatto che altri contrastano questo processo, perché contraddice la loro vita. E Gesù si è trovato a vivere così. Però nel racconto di Luca parallelo a questo si dice: *«Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina»* (Lc 21,28). L'azione di Dio conduce alla libertà. Ed è questa possibilità che noi possiamo accogliere e realizzare ogni giorno, in tutte le situazioni, gioiose o di sofferenza, di realizzazione o di insuccesso. Tutte le situazioni possono essere vissute in modo da crescere come figli di Dio, da raggiungere quella ricchezza interiore per cui tutto il resto diventa insignificante. Chiediamo al Signore di sperimentare la ricchezza che viene dal vivere abbandonandosi con fiducia a Lui, così da potere anche noi ogni giorno gridare con fede: "Abbà, Padre".